

Spettacoli

Addio al Wayne di «Prima pagina»



David Wayne attore caratterista di grande spessore a Hollywood, è morto a 81 anni per un cancro ai polmoni. La peculiarità principale di Wayne (nella foto) fu certamente quella di un'enorme versatilità, come dimostrò interpretando i ruoli più diversi, sul palcoscenico come al cinema, dove fu Bensinger in «Prima Pagina», la pellicola di Billy Wilder con Jack Lemmon e Walter Matthau, a «Come sposare un milionario», nei panni di Freddie Denmark, il padrone di casa insensibile, Duke in «Huckleberry Finn» del 1974, il dottor Dutton che cerca la cura contro il virus di «Andromeda» nel 1974.

A cinquantasei anni non ha perso la voglia di graffiare divertendo l'ex comunista dal ciuffo ribelle

La ballata di Gaber

Dal «Cerutti» al «Signor G», una vita cantando

Milano
Tony Damascelli

Bianco. Un cencio. Sudato. Strizzato dalla fatica. Felice. Appagato. Due artigli tengono una sigaretta, dietro il fumo sta nascosto Giorgio Gaber: appare, scompare, riappare, preceduto da un naso, il suo, accucciato sotto le tende dei capelli, i suoi.

Anni? Un tot, pochi, tanti. Come i nostri. Non conta. Contano la nostalgia, la memoria, il ricordo dolce, la forza prepotente della voce, la sua, il timbro, prima cavernoso, poi morbido, soave quasi.

Non arrossire quando ti guardo. Cantava così ed eravamo tutti in bianco e nero, la televisione era una, nel senso dell'ente trasmissente e del canale trasmesso. Giorgio Gaber portava i capelli e il naso come oggi, ma la camicia aveva il colletto tondo, la cravatta era regimental, nodo da «domani mi impiccio» (cfr. Sandro Ciotti contemporaneo). Giorni da Bandiera gialla e Studio Uno, Luttazzi ha una camelia all'occhiello, Mina un neo grande come la Svizzera. Si va col twist, l'hully gully e il suo nome era, Cerutti Gino, ma lo chiamavano Drago, gli amici del bar del Giambellino dicevano che era un mago. Altro disco, altro ballo, altri giri, 45, microscolco, jukebox. Eravamo tutti legati ad un granello di sabbia con l'ambiguo Fidenzo o ad un qualunque Chariot di Betty Curtis. Per favore tira giù la taparella, abbassa 'ste luci, fe-

sta in casa, la mamma non c'è e se c'è sta di là a preparare cena. Noi ce la sfangiamo tra un sandwich con maionese, peperone e acciuga, digestione postdatata e l'oliva che non ha voglia di farsi infilzare dallo stuzzicadente. Ballo della mattonella.

A Porta Romana sulla Torpedo blu

La moquette e il femminismo hanno ucciso tutte queste cose qui. La maionese e il peperone e l'acciuga resistono al logorio della vita moderna, pure la mamma, se non è in carriera, se ne sta sempre in cucina ma il resto è svanito, evaporato, superato, inutile: non è necessario abbassare la serranda, spegnere la luce, fine delle vampate di passione, delle gote imporporate dal contatto prolungato, tramonto del ciuffo sbrillatino da ripetuto ciktucik (si scrive cheek to cheek ma allora lo sapevamo?), crisi del giurassico succhiotto sul collo, di due note, nel senso della sigaretta, galeotte «tagliate» con caramella al limone per evitare indagine olfattiva di madre, padre e parenti stretti. Oggi si fa, si fa tutto lo stesso, senza petting, cornice e trani a gogò. Si passa la sera non più bevendo barbara. E nessuno va più a prendere qualcuna su una Torpedo blu. Porta Romana è brutta anche se ci son le ragazzine che te la danno. Sepoltura dei 45 giri, niente ballo della mattonella o della moquette, niente festa in casa, si va in ecstasy, si va in

discoteca-garage. Ma tu vulivi 'a pizza, 'a pizza, 'a pizza. Giorgio cantava anche il festival e Napule, partner, meglio, cumpare: Aurelio Fierro. Ditelo a Chiambretti e Rossi.

La schiuma è una cosa buona, è una cosa pura, e sacra, e bianca come la democrazia, sciacquooo, sciacquooo, phon. Schegge di memoria, ritagli che resistono nel cassetto, là in fondo, ma resistono. Chi immaginava, Giorgio? Sull'enciclopedia ci sta addirittura scritto che dal populismo degli anni '60 sei passato a recitals teatrali e «impegnati». Venero i jeans, i maglioni superextraiperlarge, la scarpa del prete Clark sostituiti il mocassino con calza bianca, venne l'eskimo e allora cambiarono le cose. Non c'eri più nei 45 giri, si erano perse le tracce di Non Arrossire e di Grazie Tante. Spunta il signor G, grigiastro, impegnato, malinconico, ruggente, graffiante, ironico. Ma fuori dalla truppa, fuori dai cortei, dai pellegrinaggi di partito, dai festival della salsiccia e martello. Gaber è un gabbiano che cerca di spiccare il volo, sbatte le ali, si stacca dalla terra, non vende almanacchi al partito che lo cerca ma non lo trova, canta di e la libertà, non strilla, stringe i pugni, non chiude il pugno. Il gabbiano vive di amore, parla di amore, vive di solitudine, parla di e in solitudine, scherza, ride, diverte, molesta, stuzzica, provoca. E pensa. Sta in trincea ma non salta in battaglia. Quasi rassegnato, la guerra, la fuora, è più forte, volgare, visci-

da di lui. Cade il muro ma il gabbiano non è un condor. Guarda, osserva, prosegue il suo volo silenzioso, continuo. Cerca di fabbricarsi una felicità che ci aveva dato in un 45 giri tanti dischi fa.

Era un comunista, quando i tempi non erano sospetti e sospettabili. Non è un rinnegato, non è un pentito, non è un traditore, non è un opportunista. Non si traveste, non ha mai usato l'inchiostro simpatico per scrivere e lasciare traccia di quello che era e pensava. Lo era e lo pensava, diverso dagli altri che lo volevano nella stessa cuccia o cellula. E oggi lo è e lo pensa diverso dai suoi ex compagni che hanno indossato l'abito nuovo su quello vecchio, facendo finta di essere sani, facendo finta di essere.

Quando la Cina era una poesia

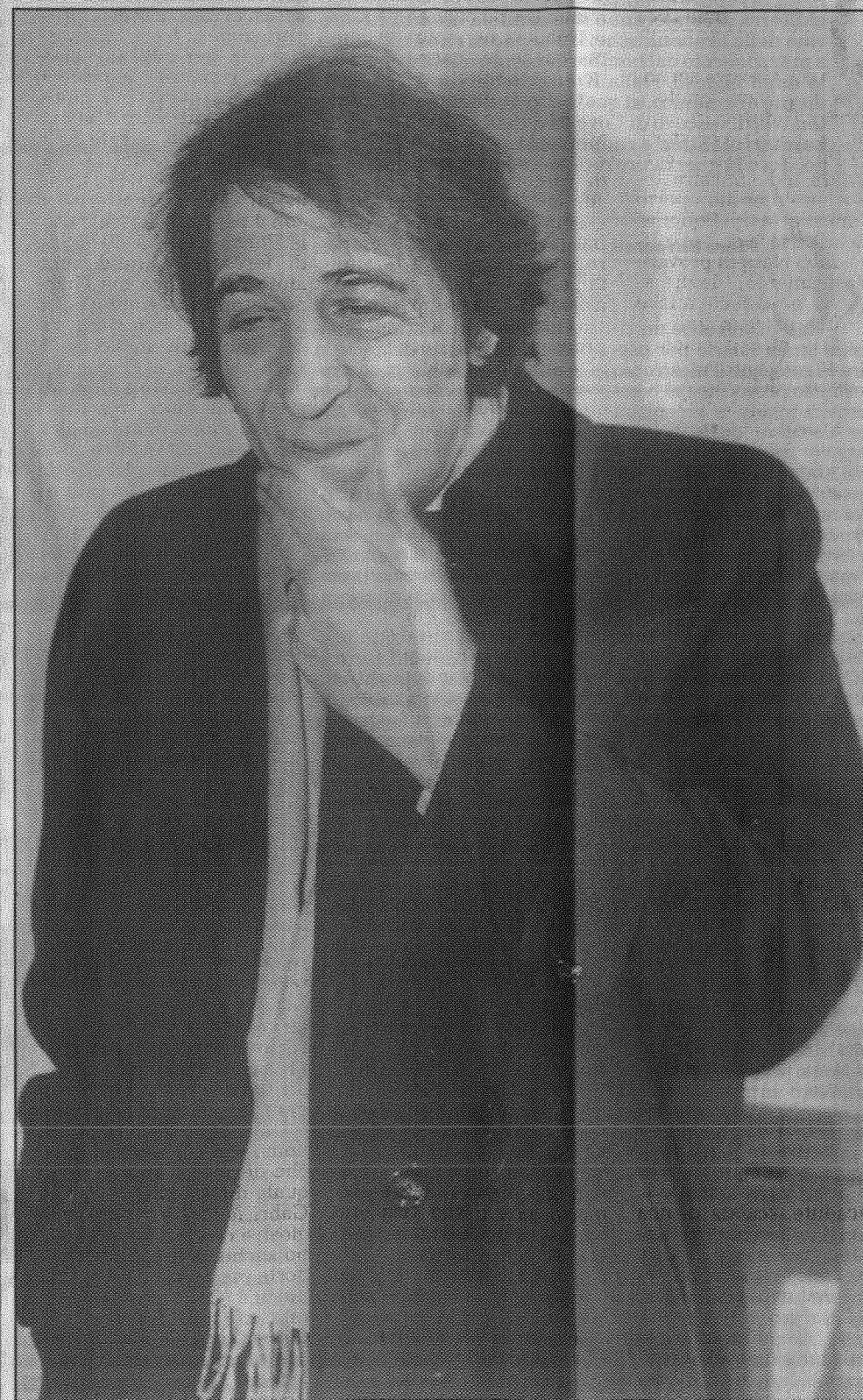
E pensare che c'era il pensiero riguarda lui e pochi altri. «Qualcuno era comunista perché vedeva la Russia come una promessa, la Cina come una poesia, il comunismo come il paradiso terrestre. Qualcuno era comunista perché il cinema lo esigeva, il teatro lo esigeva, la pittura lo esigeva, la letteratura lo esigeva... insomma lo esigevano tutti. Qualcuno era comunista perché glielo avevano detto. Qualcuno era comunista perché non gli avevano detto tutto. Qualcuno era comunista perché amava talmente gli operai che voleva diventare come loro. Qualcuno era co-

munista perché non ne poteva più di fare l'operaio. Qualcuno era comunista perché voleva statalizzarlo tutto. Qualcuno era comunista perché non conosceva gli impiegati statali, parastatali e affini. Qualcuno era come due persone in una.

Da una parte la personale fatica quotidiana e dall'altra il senso di appartenenza ad una razza che voleva spiccare il volo e cambiare veramente la vita. No. Niente rimpianti. Forse anche allora molti avevano aperto le ali senza essere capaci di volare, come dei gabbiani ipotetici. E ora? Anche ora ci si sente sempre in due. Da una parte l'uomo inserito che attraversa ossequiosamente lo squalore della propria sopravvivenza quotidiana e dall'altra il gabbiano senza più neanche l'intenzione del volo perché ormai il sogno si è rattappito. Due miserie in un corpo solo». (da «Il Teatro Canzone» 1991).

Oggi gli fa male il mondo, tutto. Avrebbe voglia di buttare dal finestrino la valigia dei sogni. Quando sembra tutto buio, irreparabile, ecco, riaccende una lampada: il gabbiano frustato, fradicio, sfinito, ritrova aria, spazio, ossigeno. A cinquantasei anni, adesso l'abbiamo detta tutta l'età sua managgia, Giorgio Gaber sta dietro il fumo di una sigaretta, gli artigli sono tornati ad essere dita delle mani, la chitarra è nell'angolo del camerino, si è chiuso il sipario, il teatro, ormai deserto, conserva l'aria calda degli applausi, lunghi, ripetuti.

Il suo nome era?



Giorgio Gaber: trent'anni fa cantava «Trani a gogò», ora è più «impegnato» (Foto: Fotogramma)

Spettacoli

Addio al Wayne di «Prima pagina»



David Wayne attore caratterista di grande spessore a Hollywood, è morto a 81 anni per un cancro ai polmoni. La peculiarità principale di Wayne (nella foto) fu certamente quella di un'enorme versatilità, come dimostrò interpretando i ruoli più diversi, sul palcoscenico come al cinema, dove fu Bensinger in «Prima Pagina», la pellicola di Billy Wilder con Jack Lemmon e Walter Matthau, a «Come sposare un milionario», nei panni di Freddie Denmark, il padrone di casa insensibile, Duke in «Huckleberry Finn» del 1974, il dottor Dutton che cerca la cura contro il virus di «Andromeda» nel 1974.

A cinquantasei anni non ha perso la voglia di graffiare divertendo l'ex comunista dal ciuffo ribelle

La ballata di Gaber

Dal «Cerutti» al «Signor G», una vita cantando

Milano
Tony Damascelli

Bianco. Un cencio. Sudato. Strizzato dalla fatica. Felice. Appagato. Due artigli tengono una sigaretta, dietro il fumo sta nascosto Giorgio Gaber; appare, scompare, riappare, preceduto da un naso, il suo, accucciato sotto le tende dei capelli, i suoi.

Anni? Un tot, pochi, tanti. Come i nostri. Non conta. Contano la nostalgia, la memoria, il ricordo dolce, la forza prepotente della voce, la sua, il timbro, prima cavernoso, poi morbido, soave quasi.

Non arrossire quando ti guardo. Cantava così ed eravamo tutti in bianco e nero, la televisione era una, nel senso dell'ente trasmettente e del canale trasmesso. Giorgio Gaber portava i capelli e il naso come oggi, ma la camicia aveva il colletto tondo, la cravatta era regimental, nodo da «domani mi impiccio» (cfr. Sandro Ciotti contemporaneo). Giorni da Bandiera gialla e Studio Uno, Luttazzi ha una camelia all'occhiello, Mina un neo grande come la Svizzera. Si va col twist, l'hully gully e il suo nome era, Cerutti Gino, ma lo chiamavano Drago, gli amici del bar del Giambellino dicevano che era un mago. Altro disco, altro ballo, altri giri, 45, microscolco, jukebox. Eravamo tutti legati ad un granello di sabbia con l'ambiguo Fidenco o ad un qualunque Chariot di Betty Curtis. Per favore tira giù la taparella, abbassa 'ste luci, fe-

sta in casa, la mamma non c'è e se c'è sta di là a preparare cena. Noi ce la sfangiamo tra un sandwich con maionese, peperone e acciuga, digestione postdatata e l'oliva che non ha voglia di farsi infilzare dallo stuzzicadente. Ballo della mattonella.

A Porta Romana sulla Torpedo blu

La moquette e il femminismo hanno ucciso tutte queste cose qui. La maionese e il peperone e l'acciuga resistono al logorio della vita moderna, pure la mamma, se non è in carriera, se ne sta sempre in cucina ma il resto è svanito, evaporato, superato, inutile: non è necessario abbassare la serranda, spegnere la luce, fine delle vampate di passione, delle gote imporporate dal contatto prolungato, tramonto del ciuffo sbrillantinato da ripetuto ciktucik (si scrive cheek to cheek ma allora lo sapevamo?), crisi del giurassico succhiotto sul collo, di due note, nel senso della sigaretta, galeotte «tagliate» con caramella al limone per evitare indagine olfattiva di madre, padre e parenti stretti. Oggi si fa, si fa tutto lo stesso, senza petting, cornice e trani a gogò. Si passa la sera non più bevendo barbara. E nessuno va più a prendere qualcuna su una Torpedo blu. Porta Romana è brutta anche se ci son le ragazzine che te la danno. Sepoltura dei 45 giri, niente ballo della mattonella o della moquette, niente festa in casa, si va in ecstasy, si va in

discoteca-garage. Ma tu vulivi 'a pizza, 'a pizza, 'a pizza. Giorgio cantava anche o festival e Napule, partner, meglio, cumpare: Aurelio Fierro. Ditelo a Chiambretti e Rossi.

La schiuma è una cosa buona, è una cosa pura, e sacra, e bianca come la democrazia, sciacquooo, sciacquooo, phon. Schegge di memoria, ritagli che resistono nel cassetto, là in fondo, ma resistono. Chi immaginava, Giorgio? Sull'enciclopedia ci sta addirittura scritto che dal populismo degli anni '60 sei passato a recitals teatrali e «impegnati». Venero i jeans, i maglioni superextraiperlarge, la scarpa del prete Clark sostituiti il mocassino con calza bianca, venne l'eskimo e allora cambiarono le cose. Non c'eri più nei 45 giri, si erano perse le tracce di Non Arrossire e di Grazie Tante. Spunta il signor G, grigiastro, impegnato, malinconico, ruggente, graffiante, ironico. Ma fuori dalla truppa, fuori dai cortei, dai pellegrinaggi di partito, dai festival della salsiccia e martello. Gaber è un gabbiano che cerca di spiccare il volo, sbatte le ali, si stacca dalla terra, non vende almanacchi al partito che lo cerca ma non lo trova, canta di e la libertà, non strilla, stringe i pugni, non chiude il pugno. Il gabbiano vive di amore, parla di amore, vive di solitudine, parla di e in solitudine, scherza, ride, diverte, molesta, stuzzica, provoca. E pensa. Sta in trincea ma non salta in battaglia. Quasi rassegnato, la guerra, la fuora, è più forte, volgare, visci-

da di lui. Cade il muro ma il gabbiano non è un condor. Guarda, osserva, prosegue il suo volo silenzioso, continuo. Cerca di fabbricarsi una felicità che ci aveva dato in un 45 giri tanti dischi fa.

Era un comunista, quando i tempi non erano sospetti e sospettabili. Non è un rinnegato, non è un pentito, non è un traditore, non è un opportunista. Non si traveste, non ha mai usato l'inchiostro simpatico per scrivere e lasciare traccia di quello che era e pensava. Lo era e lo pensava, diverso dagli altri che lo volevano nella stessa cuccia o cellula. E oggi lo è e lo pensa diverso dai suoi ex compagni che hanno indossato l'abito nuovo su quello vecchio, facendo finta di essere sani, facendo finta di essere.

Quando la Cina era una poesia

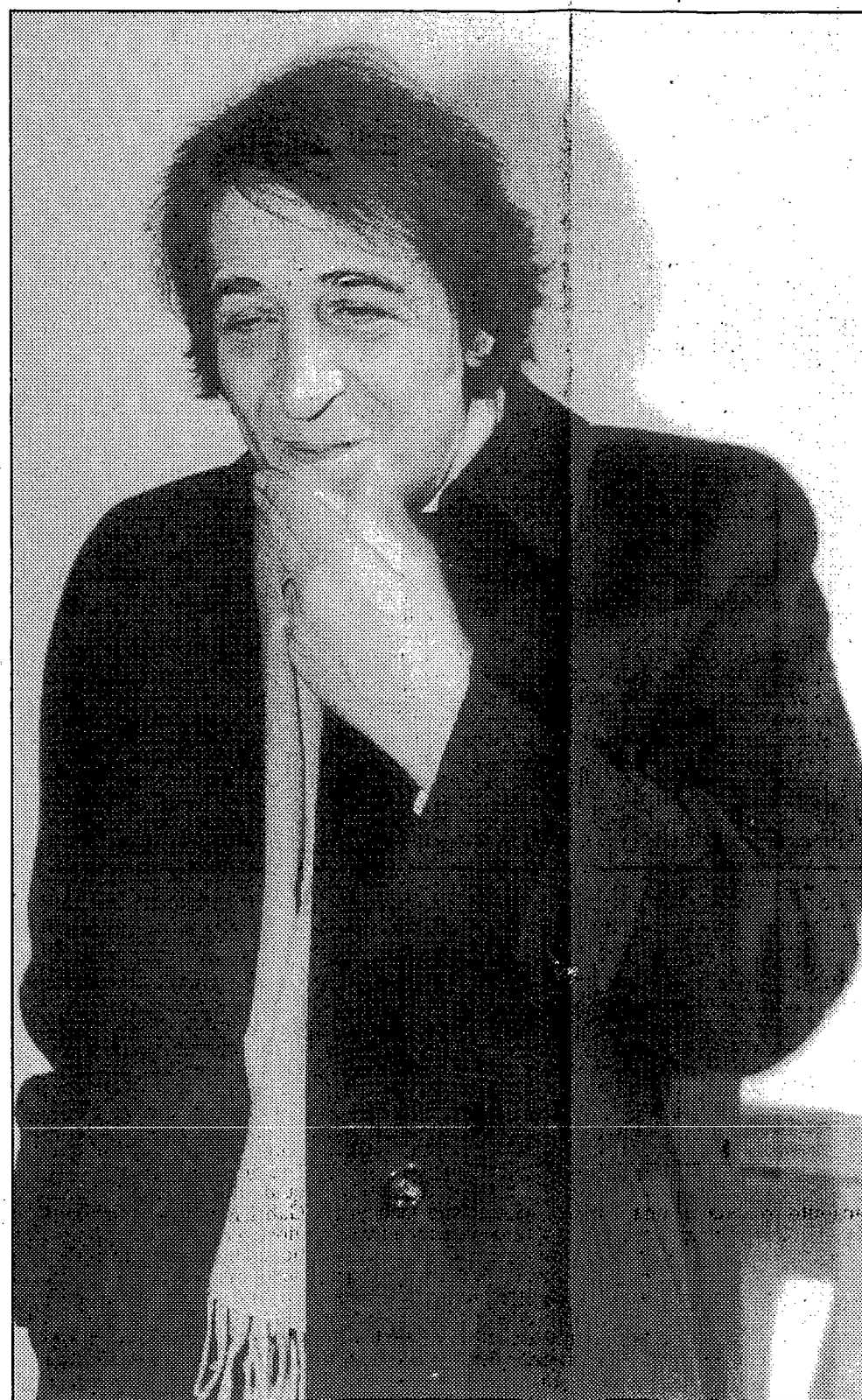
E pensare che c'era il pensiero riguarda lui e pochi altri. «Qualcuno era comunista perché vedeva la Russia come una promessa, la Cina come una poesia, il comunismo come il paradiso terrestre. Qualcuno era comunista perché il cinema lo esigeva, il teatro lo esigeva, la pittura lo esigeva, la letteratura lo esigeva... insomma lo esigevano tutti. Qualcuno era comunista perché glielo avevano detto. Qualcuno era comunista perché non gli avevano detto tutto. Qualcuno era comunista perché amava talmente gli operai che voleva diventare come loro. Qualcuno era co-

munista perché non ne poteva più di fare l'operaio. Qualcuno era comunista perché voleva statalizzare tutto. Qualcuno era comunista perché non conosceva gli impiegati statali, parastatali e affini. Qualcuno era come due persone in una.

Da una parte la personale fatica quotidiana e dall'altra il senso di appartenenza ad una razza che voleva spiccare il volo e cambiare veramente la vita. No. Niente rimpianti. Forse anche allora molti avevano aperto le ali senza essere capaci di volare, come dei gabbiani ipotetici. E ora? Anche ora ci si sente sempre in due. Da una parte l'uomo inserito che attraversa ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e dall'altra il gabbiano senza più neanche l'intenzione del volo perché ormai il sogno si è rattappito. Due miserie in un corpo solo». (da «Il Teatro Canzone» 1991).

Oggi gli fa male il mondo, tutto. Avrebbe voglia di buttare dal finestrino la valigia dei sogni. Quando sembra tutto buio, irreparabile, ecco, riaccende una lampada; il gabbiano frustato, fradicio, sfinito, ritrova aria, spazio, ossigeno. A cinquantasei anni, adesso l'abbiamo detta tutta l'età sua managgia, Giorgio Gaber sta dietro il fumo di una sigaretta, gli artigli sono tornati ad essere dita delle mani, la chitarra è nell'angolo del camerino, si è chiuso il sipario, il teatro, ormai deserto, conserva l'aria calda degli applausi, lunghi, ripetuti.

Il suo nome era?



Giorgio Gaber: trent'anni fa cantava «Trani a gogò», ora è più «impegnato» (Foto: Fotogramma)